



Le identità europee nello sport

di Nicola Sbeti

SPORT IDENTITÀ E *NATION BUILDING*

In virtù della sua natura fisica, competitiva, emozionale, non verbale e popolare lo sport può rappresentare un veicolo per la costruzione e la definizione delle identità individuali o di gruppo, sia per chi lo pratica, sia per chi vi partecipa come tifoso.

Ciascun individuo possiede identità multiple e complesse che si sviluppano continuamente e cambiano nel tempo a seconda dei *network* e delle interdipendenze. Nel contempo, però, esiste una nozione dominante di identità che tende a "inventare tradizioni", richiamare "eventi comuni" ed enfatizzare quello che appartiene o non appartiene a tale struttura identitaria (Elias 1994). In questo senso lo sport può essere usato dagli sportivi, dalle squadre o dai tifosi per sostenere la propria identità – politica, religiosa, di genere, di orientamento sessuale, di classe sociale, scolastica, cittadina o locale – per demonizzare un atleta in quanto "uno degli altri", o esaltarlo in quanto "uno di noi", ma anche per sostituire un'identità con un'altra come strumento di assimilazione. Questo tipo di identificazione può rivelarsi particolarmente efficace a livello nazionale e anche per questa ragione, dalla fine del XIX secolo ad oggi, le élite dominanti non hanno esitato ad adottare lo sport nei processi di *nation building* e di rafforzamento dell'identità nazionale.



Nello sport i gruppi nazionali possono infatti trovare un pacifico palcoscenico di espressione identitaria e di identificazione che si può facilmente collegare alla nozione di "comunità immaginata" proposto da Benedict Anderson (1996). "Le comunità immaginate di milioni" ha scritto Eric Hobsbawm (1990: 143) "sembrano più reali in una squadra di undici persone. L'individuo, anche quello che fa solamente il tifo, diventa un simbolo della nazione stessa".

Inoltre, l'istituzionalizzazione e l'affermazione di un complesso sistema sportivo internazionale – costituito dall'iterazione fra il Comitato olimpico internazionale (CIO), le Federazioni sportive internazionali (FSI), quelle nazionali (FSN) e i Comitati olimpici nazionali (CNO) – hanno creato una geografia sportiva la quale, al di là di poche eccezioni, tende a coincidere con quella politica. Le competizioni sportive internazionali permettono una più facile e immediata comprensione del "noi" e dell'"altro", rafforzano il legame fra atleti, squadre nazionali e nazione, contribuiscono – tanto in senso positivo quanto negativo – alla stereotipizzazione dell'"Altro" e generano un numero infinito di occasioni in cui le nazioni sono impegnate in qualcosa di manifestamente reale e visibile (Smith e Porter 2004: 1). I grandi eventi sportivi offrono inoltre ai governi l'opportunità di promuovere specifiche rappresentazioni del passato che rafforzano la concezione corrente dello Stato-nazione e definiscono la visione del suo futuro, mentre le vittorie raggiunte dagli atleti, garantendo un temporaneo ed emozionale emergere di passione nazionale, si affermano come simboli di unità e di eccellenza della nazione (Finlay e Xin 2010: 878). Ancor più semplicemente il regolare riprodursi di competizioni sportive concorre alla formazione di quello che Michael Billig (1995) ha definito "nazionalismo banale", poiché la costante riproduzione quotidiana di simboli identitari nazionali-sportivi pone, quasi inconsciamente, le basi per un eventuale rigurgito del "nazionalismo caldo" in caso di guerre o crisi. Infine la relazione fra sport e identità nazionale viene ulteriormente rafforzata dall'opera quotidiana dei mezzi di comunicazione di massa che offrono un'interpretazione nazionalmente mediata della narrazione sportiva (Goksøyr 2010: 280).

Proponendo una semantica nazionale fatta di inni, stemmi e bandiere che riproducono un "feticismo spaziale dove blocchi di territori pensati come omogenei sono affiancati e mai sovrapposti" le competizioni internazionali contribuiscono quindi a riprodurre un'immagine di nazione che tende a negare quei fenomeni di denazionalizzazione, de-etnicizzazione e deterritorializzazione ben presenti invece all'interno degli Stati (Poli 2007). Il sistema sportivo internazionale, pur evocando retoricamente un'ideologia universalistica, tende dunque a perpetuare la raffigurazione di un mondo diviso cartograficamente e socio-politicamente in Stati-nazione in competizione fra loro (Lavermore 2006: 16).



Le entità politiche non statali sono pertanto escluse da questo sistema al quale però ambiscono ad appartenere; le nazioni senza Stato cercano infatti di dotarsi di squadre e istituzioni sportive come forma di legittimità simbolica.

Esiste tuttavia un attore politico sovranazionale che sembra non aver tratto, né cercato concretamente di ottenere, alcun vantaggio identitario dalla forza simbolica che lo sport può offrire: l'Unione Europea. Alla luce di tale disinteresse, l'obiettivo che si pone questo saggio è quello di ripercorrere l'evoluzione del complesso e conflittuale rapporto fra sport e Unione Europea, evidenziare la fluidità del concetto di "Europa" nell'attuale sistema sportivo e infine di approfondire il potenziale identitario che potrebbe offrire la creazione di "squadre europee" nelle varie discipline sportive.

UN RAPPORTO CONFLITTUALE

Il predominio dell'approccio "funzionalista" su quello "federalista" nei processi europei di integrazione politico-economica del secondo dopoguerra ha fatto sì che l'evoluzione dei sistemi sportivi continentali – peraltro spesso preesistenti – si sviluppasse in maniera completamente autonoma, come dimostra l'assenza di articoli dedicati allo sport all'interno del Trattato di Roma. Ad eccezione della sentenza della Corte di giustizia europea sul caso Walrave e Koch (1974), con la quale si affermò che "l'esercizio degli sport dipende dal diritto comunitario nella misura in cui esso costituisce un'attività economica" (Felici 2010: 12), fu solo a partire dal 1991, con la creazione del Forum europeo sullo sport, che le istituzioni comunitarie e sportive cominciarono a dialogare tra loro. Tuttavia la crescente dimensione economica dello sport, sommata al mancato riconoscimento di una sua specificità da parte delle istituzioni europee, portò inevitabilmente a situazioni di conflitto. Il 15 dicembre 1995 la sentenza Bosman, imponendo le leggi europee sul mercato del lavoro anche al mondo dello sport, ebbe un impatto epocale, ma rischiò di segnare un punto di non ritorno. Considerare lo sport un'attività esclusivamente economica avrebbe finito per provocare storture, così già con il Trattato di Amsterdam del 1997 si iniziò un graduale riavvicinamento tra istituzioni europee e istituzioni sportive. Passando per alcune tappe intermedie come la Relazione di Helsinki sullo sport (1999), il Trattato di Nizza (2001) e la proclamazione del 2004 come anno europeo dell'educazione attraverso lo sport, si arrivò nel 2007 alla pubblicazione di un Libro bianco sullo sport che, riconoscendo il suo ruolo sociale, pose le basi per il Trattato di Lisbona del 2009. Lisbona ampliò le competenze comunitarie d'intervento in materia sportiva e soprattutto riconobbe la sua specificità (Ibidem: 11-63).



La collaborazione in materia di *fair play* finanziario fra il Commissario europeo per la concorrenza Jaquin Almunia e Michel Platini, il Presidente della Confederazione europea di calcio (UEFA), aveva fatto pensare a una nuova era.

La sospensione del *fair play* finanziario decretata dal Tribunale di Prima Istanza di Bruxelles, dopo che la Corte europea aveva rinviato ad un tribunale nazionale un ricorso contro di esso (Russo 2015), ha dimostrato quanto lontana sia ancora un'effettiva armonizzazione fra le istituzioni sportive e politiche europee. Per il momento l'Europa politica si è dunque occupata di sport quasi esclusivamente per ragioni di tipo economico anche se, da un punto di vista storico, l'idea di Europa è un elemento ricorrente all'interno del sistema sportivo internazionale.

L'IDEA DI EUROPA NELLO SPORT

Poiché la stessa idea di Europa ha radici ben più profonde rispetto alla nascita delle sue istituzioni politico-economiche (Chabod 1995; Mikkeli 2002), non può certo sorprendere che il termine compaia spesso all'interno di competizioni internazionali. Del resto, se l'Inghilterra fu la culla dello sport moderno (Guttman 1994), è sul Continente europeo che ha visto la luce – talvolta proprio in opposizione alle istituzioni britanniche – il primo embrione sportivo internazionale; il CIO e tutte le principali FSI sono di origini europea e nella gran parte dei casi hanno mantenuto un forte eurocentrismo (Keys 2006). Inizialmente i primi Campionati del mondo erano *de facto* Campionati europei con l'aggiunta degli Stati Uniti o di colonie di Paesi europei imperialisti, eppure ben presto – e talvolta anticipando i campionati mondiali – emersero anche delle competizioni esclusivamente europee che si affiancarono a quelle mondiali. Nel pattinaggio, nel canottaggio e nel sollevamento pesi ciò avvenne prima del Novecento, nell'hockey su ghiaccio e nella lotta prima della Grande Guerra e nel pugilato, nell'hockey su pista, nel nuoto e nell'atletica leggera prima della Seconda guerra mondiale.

Inevitabilmente i confini che definivano l'Europa sportiva si rivelarono alquanto vaghi e mutevoli nel tempo e a seconda della disciplina. Scorrendo per esempio il *palmares* dei Campionati europei di pallacanestro – dominati storicamente dall'Unione Sovietica – attirano l'attenzione la vittoria dell'Egitto nel 1949 e le finali perse da Israele (1979) e Turchia (2001). Accanto all'Europa geografica, a quella economica e a quella politica è possibile quindi aggiungere un'eterogenea "Europa sportiva" i cui confini non coincidono necessariamente con quelle sopracitate.



Tuttavia è estremamente indicativo, data anche la crisi non solo economico-politica ma anche identitario-valoriale che sta vivendo il Continente europeo, il fatto che ad oggi l'UE non si sia dotata di istituzioni, competizioni, e soprattutto di squadre che la rappresentino. Eppure nell'immediato dopoguerra le spinte federaliste si riflessero anche nel mondo sportivo. Sebbene manchino ricerche storiche organiche e transnazionali su questo tema, è comunque possibile citare alcuni significativi episodi che dimostrano come, nell'immediato dopoguerra, anche il mondo dello sport fosse stato in una prima fase sensibile all'evoluzione dei processi di integrazione europei.

Già nel 1945 giornali quali *Libre Soir*, *Sport* e *La Gazzetta dello Sport*, segnarono come alcuni organizzatori legati alla Federazione ciclistica francese avessero proposto per il 1946 di svolgere un Giro ciclistico d'Europa con partenza e arrivo a Parigi e "la Svizzera (Ginevra), l'Italia (Milano), la zona di occupazione francese (Austria oppure Germania del sud), Lussemburgo, Belgio e Olanda" come sede di tappa (*La Gazzetta dello Sport*, 1945). Due anni più tardi, nel giugno del 1947, alla vigilia dell'ultima tappa del Giro d'Italia che aveva sconfinato a Lugano, quest'idea fu rilanciata sulle pagine de *l'Unità* da Alfonso Gatto (1947) il quale scrisse:

Se cominciasse adesso un Giro di Europa immaginatevi che bazza! Bartali penserebbe ai Carpazi e Coppi sognerebbe ancora una volta di essere incoronato sul Pindo; Malabrocca sarebbe pronto ad accumulare settimane di ritardo e Corrieri sacchi di valuta per tutti i traguardi.

Quest'idea inizialmente visionaria vide concretamente la luce nel 1954. La prima edizione del Giro ciclistico d'Europa, che fu vinta dall'italiano Primo Volpi, si corse in 13 tappe da Parigi a Strasburgo passando per Gand, Namur, Lussemburgo, Remich, Saarbrücken, Scheveningen, Ausburg, Innsbrück, Mantova, Bologna, Como, Lugano e Montreux. La carovana passò per molti luoghi simbolici dell'Europa politica. Tuttavia la manifestazione ciclistica in sé ebbe un successo relativo; ci fu ancora una seconda edizione nel 1956, ma poi sparì definitivamente dal calendario internazionale (ACS PCM 1951-54, fasc. 14-4, n° 90631).

Inoltre sulla scia di corse motoristiche come la Liegi-Roma-Liegi e della Liegi-Milano-Liegi, che fin dal primo dopoguerra avevano attraversato il cuore nevralgico della futura Europa politica, nel settembre del 1954 si disputò una gara sportiva che conteneva un riferimento esplicito alla CECA: il Rally Internazionale del Carbone e dell'Acciaio. Questa corsa automobilistica, attraversando proprio i Paesi della neonata comunità, aveva un obiettivo che potremmo definire "federalista", ovvero quello di rafforzare i legami non solo economici fra i Paesi che vi avevano aderito (ACS PCM 1951-54, fasc. 14-4, n° 91809).



Il principale e più concreto tentativo di promuovere la pratica sportiva a livello comunitario e con questo rafforzare i sentimenti identitari comuni avvenne però nel corso della seconda metà degli anni Ottanta, quando le spinte integrazioniste ritrovarono nuova forza con gli Accordi di Schengen e l'Atto unico europeo. Sulla scia di una risoluzione del Parlamento Europeo nel 1982, in cui si invitava a rafforzare la cooperazione dei cittadini attraverso la competizione sportiva, nel 1986 le istituzioni comunitarie si adoperarono per organizzare dei Giochi della Comunità Europea (European Community Games). Lo studio di fattibilità, che venne commissionato alla compagnia statunitense Diners Club International indicava quattro principali criteri intorno ai quali costruire l'evento. I Giochi (1) avrebbero dovuto avere una chiara connotazione comunitaria; (2) sarebbero dovuti essere complementari ai principali grandi eventi sportivi già esistenti; (3) sarebbero dovuti essere economici, facili da organizzare e auto-finanziati; (4) avrebbero dovuto utilizzare i media – e in particolare la televisione – in maniera efficiente (CIO, ECG). I Giochi vennero strutturati come una competizione multi-sportiva biennale della durata di due settimane. Per abbassare i costi e coinvolgere contemporaneamente tutti i Paesi della CEE, le gare delle discipline previste non si sarebbero svolte esclusivamente in un'unica città ma sarebbero state divise in maniera equilibrata nei 12 stati membri.

La prima edizione si sarebbe dovuta svolgere nell'aprile del 1989 e avrebbe visto coinvolte le città di Amburgo, Atene, Charleroi, Dublino, Glasgow, Hillerod, L'Aia, Lisbona, Lussemburgo, Malaga, Siena, e Vittel. Tuttavia, in occasione di un incontro tenuto il 6 luglio 1988 a Bruxelles tra i rappresentanti delle istituzioni sportive internazionali e nazionali, della Commissione Europea e degli sponsor, fu deciso di posporla al 1991. Questa decisione segnò il destino dei Giochi comunitari, che non videro mai la luce. Del resto erano stati soprattutto i CNO dei singoli Paesi europei, con lo strisciante appoggio del CIO, ad opporsi ad una simile eventualità, adducendo tre principali ragioni: (1) i Giochi nascevano con una motivazione politica; (2) apparivano un'iniziativa commerciale in quanto il progetto poneva molta attenzione sulle sponsorizzazioni e sulle possibilità derivanti dallo sviluppo di un mercato comune; (3) il calendario sportivo appariva già pieno di eventi.

Al contrario di quanto sarebbe avvenuto pochi anni più tardi, quando ebbero la forza giuridica di stravolgere il mercato del lavoro sportivo a partire dalla sentenza Bosman, in quell'occasione i vertici politici europei non riuscirono a imporre la propria visione. Peraltro è significativo che, per lo meno da quanto emerge dalle carte consultate presso l'archivio del CIO, il progetto enfatizzasse molto di più le potenziali opportunità economiche dell'evento piuttosto che il suo valore simbolico-identitario in funzione della costruzione di un'identità europea.



Per certi versi, infatti, se si fosse voluto sfruttare appieno il potenziale fatto di passioni, emozioni e sentimenti che lo sport è in grado di mobilitare al fine di cercare di rafforzare un'identità estremamente debole come quella europea, sarebbe stato più opportuno adoperarsi per la creazione di squadre comunitarie, piuttosto che promuovere competizioni fra stati membri.

UNA SQUADRA EUROPEA?

Nel novembre del 2009 un convegno tenutosi presso il dipartimento di Politica, Istituzioni e Storia dell'Università di Bologna dal significativo titolo *Se lo sport fa l'Europa* pose l'attenzione proprio su questo aspetto, interrogandosi sulle ragioni per cui non esistessero delle "nazionali" comunitarie e proponendone l'istituzione (Cammarano 2009). Generalmente l'affermazione di un'identità può avvenire in opposizione a qualcosa o a qualcuno e in questo senso lo sport, col suo *ethos* competitivo ma pacifico, appare senz'altro uno strumento assai più attrattivo rispetto a una guerra. Non mancano peraltro esempi efficaci in questo senso: l'Australia ha costruito la propria identità in opposizione all'Inghilterra anche a partire dalla rivalità sportiva emersa nelle periodiche sfide di cricket (Cashman 2002).

L'assenza di simboli comunitari nel panorama sportivo internazionale è emersa nel dibattito pubblico italiano in occasione dei Giochi Olimpici di Londra nel 2012 – quando importanti editorialisti come Aldo Cazzullo (2012) e Massimo Gramellini (2012) avevano proposto che la bandiera europea sventolasse accanto a quella nazionale durante la sfilata degli atleti di nazioni appartenenti alla UE – e ritorna ciclicamente in occasione della Ryder Cup di golf, l'unica competizione in cui partecipa una squadra che può dirsi veramente europea (Chiusano 2012; Sbeti 2012).

In realtà oltre a quella che sfida biennialmente i golfisti statunitensi nella Ryder Cup, sono esistite altre squadre definibili come "europee", le quali tuttavia rappresentavano un'Europa più "geografica" e "sportiva" piuttosto che "politica". Nel pugilato su spinte provenienti dagli Stati Uniti negli anni Trenta e poi nel secondo dopoguerra si tennero delle sfide Europa – America e successivamente anche Europa – Sudamerica (CIO, FI, Boxe). Nel calcio una selezione "europea" venne creata in via del tutto eccezionale per sfidare una squadra britannica il 27 maggio 1947, all'Hampden Park di Glasgow, in quella che la stampa immediatamente definì "la partita del secolo". Pur trattandosi formalmente di una selezione della FIFA i giornali di tutto il mondo la ribattezzarono: "squadra europea", "resto d'Europa", "squadra continentale". Anche in altre discipline vennero create squadre *ad hoc* in cui riaffiorava l'idea "sportiva" di Europa.



Nel 1948 ci fu un triangolare di nuoto fra Europa, America e Australasia, mentre nell'agosto del 1952 si disputò una partita India contro Europa di hockey su prato (Sbetti 2015).

Più recentemente, invece, ai Giochi Olimpici Giovanili alcune staffette "europee" per ragioni organizzative hanno sfidato altre compagini "continentali" nell'atletica e nel triathlon, mentre squadre "europee" hanno preso parte alle competizioni di scherma ed equitazione. Scarsi si sono rivelati tuttavia i riferimenti simbolici all'Europa, intesa in ogni caso più come entità geografica che politica e rappresentata durante la cerimonia del podio dalla bandiera olimpica. Una squadra "europea" partecipa anche alla IAAF Continental Cup, la sfida di atletica leggera fra i quattro continenti (Asia e Oceania si presentano insieme), che dal 2010 ha sostituito l'antica Coppa del Mondo in cui invece oltre alle selezioni continentali alcune nazioni gareggiavano autonomamente. Nelle due edizioni svoltesi sin qui l'Europa "sportiva" era significativamente vestita di blu, tuttavia quella cromatica è apparsa l'unica concessione ai simboli dell'Europa "politica", se si considera che molte vittorie sono giunte grazie al contributo decisivo degli atleti russi ed ex sovietici. Nel 2012 invece si è tenuto anche un confronto di taekwondo tra Europa e Asia. Come nei casi precedenti però gli atleti non erano esclusivamente cittadini dell'Unione e talvolta i riferimenti cromatici risultavano addirittura contraddittori.

Rispetto a queste esperienze la squadra europea della Ryder Cup presenta alcune caratteristiche specifiche che la legano a una identità comunitaria. Per quanto anche in questo caso il termine "Europa" non coincida esattamente con l'UE ma con la PGA European Tour, in occasione della biennale sfida contro gli americani i golfisti europei oltre a vestire spesso di blu, vengono simboleggiati dalla bandiera europea a dodici stelle e dal 2010, per volere del capitano Colin Montgomerie, anche dall'Inno alla Gioia di Beethoven. Inoltre anche da parte dei tifosi si assiste a un vero e proprio tripudio di simboli europei.

Da quando nel 1979 la gara contro gli americani è stata estesa a tutti i golfisti europei e non più solo ai britannici, il confronto è diventato di gran lunga più equilibrato e attraente. La rivalità sportiva verso i rivali d'oltreoceano contribuisce a rafforzare la solidarietà comunitaria, al punto che in Gran Bretagna, secondo quanto affermato da Holt e Mason (2000: 141), in occasione di questa sfida biennale "l'antiamericanismo ha trionfato sull'euro-scetticismo" e i successi dei golfisti continentali nel trofeo hanno avuto un ruolo nel consolidare l'ancora debole "senso di identità europea" dei britannici.



QUALI MODELLI PER UNA SQUADRA EUROPEA?

Al di là di quella che prende parte alla sfida sui *green* di Europa e Stati Uniti non sembrano dunque esistere squadre pienamente comunitarie. Sebbene alla luce della crisi greca la solidarietà intra-europea sembri aver raggiunto minimi storici e non traspaia da Bruxelles la volontà politica di rafforzare i vincoli culturali e sociali degli europei, è comunque interessante ripartire dalla proposta del convegno *Se lo sport fa l'Europa* per valutare quali potrebbero essere i modelli di squadra dell'UE ai quali i politici europei potrebbero attingere nel caso in cui fossero intenzionati a sfruttare la forza identitaria proveniente dallo sport. Del resto, se non si vuole abbandonare completamente la strada dell'integrazione sin qui percorsa, è necessario ripartire anche da aspetti simbolici e politicamente periferici come lo sport.

È senz'altro difficile pensare di poter riproporre l'idea di un Giro ciclistico d'Europa, in quanto la concorrenza dei tre grandi Giri di Francia, Italia e Spagna ha già ampiamente occupato il calendario della disciplina. È altrettanto complicato ipotizzare di rilanciare i Giochi comunitari soprattutto per due principali ragioni. Da un lato proprio quei CNO europei, che in passato si erano opposti all'idea, hanno istituito nel 2012 i Giochi Europei la cui prima edizione si è svolta nel 2015 a Baku in Azerbaigian e ha visto la partecipazione degli atleti non dell'"Europa politica" ma di quella "sportiva" che va dal Portogallo alla Russia e dalla Norvegia alla Turchia includendo anche Israele e il Kosovo. Dall'altro, lo scarso peso sportivo raggiunto dall'evento e il ritiro dell'Olanda per organizzare l'edizione del 2019 stanno mettendo a rischio il futuro di questa nuova "tradizione sportiva". La soluzione più semplice ed efficace appare dunque proprio quella di creare selezioni dell'Unione Europea che giochino contro squadre nazionali o continentali nelle diverse discipline. Ovviamente queste andrebbero ad aggiungersi e non certo a sostituirsi alle attuali squadre nazionali dei Paesi UE.

Oltre a quello della Ryder Cup, il sistema sportivo internazionale offre due modelli che si potrebbero facilmente adattare a una realtà sovranazionale come quella europea: gli All star game e i British and Irish Lions di rugby.

Adottando il primo modello di derivazione statunitense sarebbe possibile organizzare delle partite-evento *una tantum* nelle diverse discipline in cui verrebbe enfatizzato più l'aspetto spettacolare che quello competitivo. Il secondo modello, fa riferimento invece alla selezione che quadriennalmente dal 1888 mette insieme i migliori rugbisti delle nazionali delle Isole britanniche e va ad affrontare una tournée in Australia, Nuova Zelanda o Sudafrica. Quest'ultima opzione permetterebbe, nel lungo periodo, di creare anche delle tradizioni e delle rivalità per rafforzare, tramite il tifo, sentimenti di fedeltà ai simboli comunitari.



Se questi modelli fossero applicati in tutte le discipline sportive di squadra sia a livello maschile sia femminile, gran parte dei 25 Paesi UE riuscirebbe ad essere rappresentato. Italia, Spagna, Portogallo, Francia, Germania, Olanda, Croazia e Inghilterra la farebbero da padrone nel calcio, i Paesi scandinavi sarebbero ampiamente rappresentati nell'hockey su ghiaccio, mentre quelli baltici nella pallacanestro. Gli Stati Uniti, ma anche la Russia, potrebbero essere degni sfidanti in queste ultime due discipline, mentre nel calcio la sfida diventerebbe avvincente soprattutto con Argentina e Brasile. Pakistan e India potrebbero invece essere le principali rivali nell'hockey su prato e nel cricket, mentre Nuova Zelanda, Australia e Sudafrica potrebbero venir coinvolte anche nel rugby. Peraltro, come dimostra il golf, anche sport individuali come il pugilato o le arti marziali si presterebbero a ragionamenti di questo tipo.

In un momento in cui il perdurare della crisi economica sembra affossare il processo di integrazione comunitaria e soprattutto abbandonare a se stessi i delicati germogli di identità europea, favorendo piuttosto il ritorno di quegli stereotipi nazionalisti che hanno funestato gran parte del XX secolo, lo sport sembra avere il potenziale di offrire un contributo modesto ma concreto alla creazione di un'identità e una simbologia europea. I modelli dall'All star game, ai British and Irish Lions fino alla stessa Ryder Cup esistono; si tratterebbe solo di attivarli. Tra i tanti strumenti necessari per la creazione di una identità europea, quello dello sport appare fra i più immediati e senza particolari costi o controindicazioni. Non sfruttarlo sarebbe un'occasione persa o forse una ben più grave volontà politica. Ovviamente nemmeno vedere i più grandi campioni continentali con la bandiera europea cucita sul petto che cantano l'Inno alla Gioia potrà essere sufficiente per costruire un'identità europea condivisa; tuttavia l'assistere a un incontro sportivo in cui prendono parte una squadra o degli atleti europei potrebbe portare, almeno per qualche ora, popolazioni che per secoli si sono fatte la guerra a sentirsi parte della stessa comunità imprimendo, almeno dal punto di vista simbolico, un'accelerazione al lungo e complesso processo d'integrazione.

BIBLIOGRAFIA

"Libre Soir pensa a un Giro d'Europa", La Gazzetta dello Sport, 25 ottobre 1945.

Anderson B., 1996, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri.

Bausinger H., 2008, *La Cultura dello Sport*, Roma, Armando.

Beck P.J., 2013, "'War Minus the Shooting': George Orwell on International Sport and the Olympics, *Sport in History*, n° 33, vol. 1.



- Billig M., 1995, *Banal Nationalism*, London, Sage.
- Bonetta G., 2000, *Il secolo dei ludi. Sport e cultura nella società contemporanea*, Roma, Lancillotto e Nausica.
- Boniface P., 2001, *L'Europe et le sport*, Presse Universitaire de France.
- Boniface P., 2014, *Géopolitique du sport*, Paris, Colin.
- Bonini F., 2006, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Torino, Giappichelli.
- Bourdieu P., 1981, *Questions de sociologie*, Paris, Les éditions de Minuit.
- Cammarano, F., "Da Bologna parte la sfida delle nazionali europee", *Corriere della Sera*, 11 novembre 2012.
- Cammarano F., "Sport e identità europea", *Il Messaggero*, 13 novembre 2012.
- Cashman R., 2002, *Sport in the National Imagination. Australian Sport in the Federations Decades*, Sydney, Walla Walla.
- Cazzullo A., "Se gli italiani sventolassero la bandiera dell'Europa", *Corriere della Sera*, 13 novembre 2012.
- Chabod F., 1995, *Storia dell'idea d'Europa*, Roma-Bari, Laterza.
- Chiusano M., "Golf, nella Ryder Cup l'Europa unita sfida gli Usa: c'è anche Molinari", *Repubblica.it*, 27 settembre 2012 <http://www.repubblica.it/sport/golf/2012/09/27/news/europa_ryder_cup-43377917/> (27 giugno 2015).
- Crolley L., Hand, D., 2006, *Football and European identity. Historical narratives through the press*, London & New York, Routledge.
- Cronin M., Mayall D., 1998, *Sporting Nationalisms: Identity, Ethnicity, Immigration and Assimilation*, London, Frank Cass.
- Dunning E., 2001, "Le rôle du sport dans le processus d'«européanisation»", in P. Boniface (a cura di), *L'Europe et le sport*, Presse Universitaire de France.
- Durkheim, E., 1971, *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Ed. di Comunità.
- Duroselle J.B., 1964, *L'idea d'Europa nella storia*, Milano, Edizioni Milano Nuova.
- Edelman M., 1987, *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, Guida.
- Elias N., Dunning, E., 1989, *Sport e aggressività*, Bologna, Il Mulino.
- Elias N., 1994, *The Established and the Outsider: a sociological enquiry into community problems*, London, Sage.
- Fedel G., 1991, *Simboli e Politica*, Napoli, Morano.
- Felici A., 2010, *Lo sport e l'Europa dal conflitto al dialogo*, Albano Laziale, Iacobelli.
- Finlay C.J., Xin Xin, 2010, "Public diplomacy games: a comparative study of American and Japanese responses to the interplay of nationalism, ideology and Chinese soft power strategies around the 2008 Beijing Olympics", *Sport in Society*, Vol. 13, n° 5.
- Firth R., 1973, *Symbols. Public and Private*, London, George Allen & Unwin.
- Gatto A., "Propongo il 'Giro d'Europa'", *l'Unità*, 15 maggio 1947.
- Giddens A., 1985, *The Nation State and Violence*, Cambridge, Polity Press.



- Giuntini S., 2009, *L'Olimpiade dimezzata. Storia e politica del boicottaggio nello sport*, Milano, Sedizioni.
- Goksøyr M., 2010, "Nationalism", in S.W. Pope e J. Nauright (a cura di), *Routledge Companion to Sport History*, London & New York, Routledge.
- Gramellini M., 2012, "Il cerchio mancante", *La Stampa*, 23 luglio 2012.
- Guttman A., 1994, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane.
- Guttman A., 2001, "From Ritual to Record: a Retrospective Critique", *Sport History Review*, 32, n° 1.
- Hargreaves J., 1992, "Olympism and Nationalism some Preliminary Consideration"s, *International Review for the Sociology of Sport*, Vol. 27 n° 1.
- Hoberman J., 2004, "Sportive Nationalism and Globalization", in J. Bale and M.K. Christensen (a cura di) *Post-Olympism? Questioning Sport in the Twenty-first Century*, Oxford - New York, Berg.
- Hobsbawm E., Ranger T., 1987, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi.
- Hobsbawm E., 1990, *Nation and Nationalism since 1780: Program, Myth, Reality*, Cambridge University Press.
- Holt R., Mason T., 2000, *Sport in Britain 1945-2000*, Oxford, Blackwell.
- Keys B., 2006, *Globalizing Sport. National Rivalry and International Community in the 1930s*, Cambridge&London, Harvard University Press.
- Laschi G., 2005, *L'Unione europea. Storia, istituzioni, politiche*, Roma, Carocci.
- Lavermore R., 2004, "Sport's role in constructing the 'inter-state' worldview", in R. Lavermore e A. Budd (a cura di), *Sport and International Relations. An emerging relationship*, London & New York, Routledge.
- Mammarella G., Cacace P., 2001, *Storia e politica dell'Unione europea. 1926-2001*, Roma-Bari, Laterza.
- Maguire J., 1999, *Global Sport. Identities, societies, civilizations*, Oxford, Blackwell.
- Margiotta C., 2014, *Cittadinanza Europea. Istruzioni per l'uso*, Roma-Bari, GLF editori Laterza.
- Martelli S., 2010, *Lo sport mediato. Le audience televisive di Olimpiadi, Paralimpiadi e Campionati europei di calcio, 2000-2008*, Milano, Franco Angeli.
- Martelli S., 2011, *Sport, media e intrattenimento. Emozioni in/controllate e struttura sociale emergente*, Milano, Franco Angeli.
- Martelli S., 2012, *Lo sport globale. Le audience televisive di Mondiali di calcio, Olimpiadi e Paralimpiadi invernali (2002-2010)*, Milano, Franco Angeli.
- Mikkeli H., 2002, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, Bologna, Il mulino.
- Morelli U., 2011, *Storia dell'integrazione europea*, Milano, Guerini.
- Olivi B., Santaniello, R., 2015, *Storia dell'integrazione europea. Dalla guerra fredda ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino.
- Poli R., 2007, "The Denationalization of Sport. De-ethnicization of the Nation and Identity Deterritorialization", *Sport in Society*, Vol. 10, n° 4.



Porro N., 1995, *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, Roma, Seam.

Pozzo V., 1960, *Campioni del Mondo. Quarant'anni di storia del calcio italiano*, Roma, CEN.

Russo P., "L'avvocato di Bosman va all'attacco totale di Fifa e Uefa", *Calciomercato.com*, 24 giugno 2015 <<http://www.calciomercato.com/news/pippo-russo-l-avvocato-di-bosman-va-all-attacco-totale-di-fifa-e-721149>> (27 giugno 2015).

Sbetti N., 2011, "Il valore della simbologia sportiva in Italia, Francia e Inghilterra, in Sport e identità nazionale. 150 anni di sport nell'Italia Unita", *Atti del 7° convegno nazionale UNASCI di Pozzuoli 1 ottobre 2011*, Torino, UNASCI.

Sbetti N., "Quando l'Europa è unita. Succede solo nel golf", *l'Unità*, 2 ottobre 2012.

Sbetti N., 2015, *Giochi diplomatici. Sport e politica estera nell'Italia del secondo dopoguerra (1943-53)*, Tesi di dottorato non pubblicata, Relatore Giuliana Laschi, Bologna.

Smith A., Porter D., 2004, *Sport and National Identity in the Post-War World*, London & New York, Routledge.

Nicola Sbetti, dottore di ricerca in Politica, Istituzioni e Storia presso l'Università di Bologna. Vicedirettore del Consiglio Scientifico della Società Italiana di Storia dello Sport. Membro della redazione di "Ricerche di Storia Politica" e di "Lancillotto e Nausica". Si occupa di storia dello sport e del rapporto fra sport e relazioni internazionali. Ha scritto *Giochi di Potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra* (1896-2012), Firenze, Le Monnier, 2012 e ha curato l'e-book *La Russia di Sochi*, iMerica, 2014.

n.sbetti@gmail.com